

ATTESA DI MERCATI LATERALI E DI NUOVI JEAN MONNET

Commento Ottobre 2022

L'idea di un uomo può modificare il cammino della storia, soprattutto se sa cogliere "l'esprit du temps". È lui che sintetizza i pensieri che confusamente volteggiano nell'aria. Poi, naturalmente, ci vuole la determinazione e la capacità organizzativa per precipitare l'astratto mondo delle idee nei passi concreti dell'azione. Fu così che un modesto commerciante di Cognac, Jean Monnet, intuì, agli albori della Prima guerra mondiale, che non bastava la forza delle armi per vincere i conflitti. "La Germania, con il suo formidabile esercito – scrive Monnet nelle sue memorie – sostenuto da una formidabile potenza industriale, mi sembrava meglio preparata alla nuova forma della guerra che gli Alleati si apprestavano separatamente ad affrontare con una inevitabile dispersione di forze".¹ Certamente, per i suoi compatrioti, l'alleanza con l'Inghilterra ("Entente Cordiale") era condizione

essenziale per la sopravvivenza. Ma la interpretavano solo come una giustapposizione di due potenze sovrane, con un obiettivo comune (sconfiggere la Germania), combattendo però ognuno la propria guerra. Le rispettive flotte commerciali, per esempio, erano apertamente concorrenti, facendo lievitare i prezzi dei noli. Naturalmente, per il medesimo meccanismo, salivano anche i prezzi di prodotti come grano o materie prime, proprio in una fase di penuria accentuata dalla guerra. Per Monnet, "la solidarietà doveva essere totale, ogni alleato non avrebbe più potuto disporre, senza l'accordo dell'altro, dei suoi uomini, ma anche dei propri rifornimenti o delle proprie imbarcazioni".²

Forte di quest'idea riuscì ad essere ricevuto da Viviani, allora presidente del Consiglio francese, che lo accolse con interesse e lo inviò immediatamente a Londra per contribuire allo sviluppo dei

¹ Jean Monnet, *Mémoires*, Ed. Fayard, Parigi, 1985, p.53.

² *Ibi*, p. 56.

servizi di approvvigionamento comuni. Questa prima idea di solidarietà “sovrnazionale” è forse alla base di tutta la carriera di Jean Monnet, che tra la Prima guerra mondiale e gli anni Settanta si trova spesso dietro le più importanti decisioni politiche transatlantiche ed europee. Con la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), negli anni Cinquanta, istituzionalizzò l'embrione dell'attuale Unione europea (UE), dove i trasferimenti di potere in ambito economico ad un'entità sovranazionale erano lo strumento per raggiungere a termine l'Unione politica. Tutta la sua opera si è svolta con il sottofondo di una transizione da un'economia aperta ad una maturata nelle guerre. La disorganizzazione che scopriò a Londra nel 1914 “si poteva spiegare con la fiducia irrazionale nei meccanismi del commercio internazionale che erano teoricamente capaci di rispondere a tutte le situazioni”.³ Il suo obiettivo è sempre stato quello di agire in maniera empirica, mosso dalle necessità, “perché l'interesse privato non poteva essere il motore e il regolatore di un paese in guerra, e l'interesse esclusivamente nazionale non

corrispondeva più alle esigenze di un'alleanza militare”.⁴

Il successo della Comunità economica europea, sostenuta da un Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa, costituito a Losanna da Jean Monnet, era determinato dalla visione che l'economia andava guidata. Quest'approccio, per certi versi keynesiano, l'ex commerciante di Cognac ha saputo instillarlo con maestria nelle menti dei politici che avevano la responsabilità di decidere. L'essenza dell'economia di guerra era sopravvissuta alla guerra stessa, visto che la sfida tra Unione sovietica e Stati Uniti si è protratta fino alla caduta del Muro di Berlino nel 1989.

È utile ricordare l'embrione del pensiero e dell'azione delle “solidarietà di fatto” che, anche se con difficoltà, motivano il processo di costruzione economica e politica del Vecchio Continente, perché la storia non si ripete ma si somiglia, soprattutto se sfuma libera nello stesso quadro. La Comunità europea subì una prima frenata negli anni Settanta con le due crisi energetiche e la conseguente inflazione. Negli anni Ottanta la rivoluzione

³ *Ibi*, p.59.

⁴ *Ibidem*.

liberista di Margareth Thatcher e Ronald Reagan iniziò a minare il concetto stesso di economia di guerra cercando di allentare i lacci dello Stato. Così facendo anche la parte regolatrice delle istituzioni comuni iniziò a perdere forza. La fine della guerra fredda, con la vittoria assoluta degli Stati Uniti, segnò l'inizio di un liberismo finanziario che ridimensionava ulteriormente il ruolo dello stato nell'economia. L'Unione europea appariva ad alcuni come un luogo eccessivamente limitato nel disegno finanziario mondiale. Meglio appoggiarsi ad alcune istituzioni più "leggere" come l'Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Certo, all'inizio degli anni Novanta è nata l'Unione europea con il perno centrale dell'euro. Ma questo è solo in parte riuscito ad essere vettore d'integrazione politica. In realtà, la Banca centrale europea (BCE) è riuscita ad imporsi come l'unica vera istituzione sovranazionale del Vecchio continente mossa dall'obiettivo di combattere l'inflazione proprio mentre questa abbassava la testa. La globalizzazione e la libera circolazione dei flussi finanziari riducevano i prezzi, mentre l'assenza di progettualità politica erodeva la capacità degli Stati e dell'Unione europea di essere

"patria strategica" degli interessi dei propri cittadini.

Ma il nuovo contesto richiama il vecchio. La pandemia ha riportato al centro l'importanza della politica e dell'Unione europea. Questa avrebbe dovuto, seguendo l'idea di Jean Monnet, ovvero seguire la necessità, gestire subito l'acquisto di mascherine e vaccini. Ma ci è voluto del tempo per organizzarsi. Un'occasione parzialmente persa. Ora, la guerra con l'Ucraina, sotto l'autorità formale della NATO, ma di fatto degli Stati Uniti, richiede interventi a livello di singoli stati e nel quadro dell'Unione europea. Le sanzioni decise sono un'elaborazione politica comune, ma sono anche espressione prevalente dell'Organizzazione del patto atlantico. Prese di posizione quali la maniera di acquistare l'energia senza farsi eccessiva concorrenza sui mercati internazionali ricordano molto le necessità scoperte da Jean Monnet nel 1914. Come pure i tentativi di aiutare il proprio mercato nazionale senza preoccuparsi di coordinare l'impatto sugli equilibri dell'intera area. Certo, a quel tempo si trattava di mettere d'accordo Francia e Inghilterra, mentre ora l'Unione europea si

compone di 27 stati. La realtà è che anche oggi il cuore delle principali problematiche del Vecchio continente ruota attorno alla Germania. L'euro è nato per consolidare il legame della più importante realtà nazionale del Continente nel cantiere europeo, evitando che l'equilibrio geopolitico si spostasse troppo verso gli Urali. I gasdotti che collegano, o avrebbero dovuto consolidare, l'Europa (ovvero la Germania) con la Russia sono comunque stati un tentativo di riequilibrio tedesco. Così come ora lo sono la vendita parziale del porto di Amburgo alla Cina e il dibattito in corso per permettere alla cinese Silex di acquistare la teutonica Elmos che produce il 90% dei semiconduttori per l'industria automobilistica tedesca. Dopo 108 anni da quell'idea di coordinazione sovranazionale di Jean Monnet l'Unione europea è ancora alla ricerca d'identità, proprio mentre la geopolitica del mondo sta cambiando assieme al ritorno di nuove forme di economia di guerra.

Ciò non toglie che le conquiste dell'Unione europea restino enormi. Come scrive Maurizio Ferrera, seppur lentamente "la crisi finanziaria globale ha spinto l' UE

verso la solidarietà monetaria, emblematicamente rappresentata dal *quantitative easing* della BCE. La pandemia Covid ha portato all'estensione di questa solidarietà all'ambito della sanità pubblica e della disoccupazione e, più in generale, al sostegno della transizione energetica e digitale".⁵ Da questi movimenti sono nate l'Unione europea della salute, il programma europeo di sostegno temporaneo all'occupazione (SURE) e il dispositivo per la resilienza del Next Generation EU. Ma questi successi sfuocano di fronte ai tentativi di utilizzare residui di potenza nazionali per superare difficoltà che accomunano tutti gli stati membri.

Con la guerra in Ucraina i mercati hanno capito che la lotta all'inflazione è la chiave non solo della stabilizzazione monetaria, ma anche e soprattutto della transizione energetica verso un nuovo equilibrio geopolitico mondiale. La BCE fino ad ora ha subito il ritmo dettato dalla Federal Reserve nella politica di rialzo dei tassi. Gli Stati Uniti sembra possano permettersi di portare i tassi da zero a 3.25% e, a breve, al 4% e poi forse anche oltre, senza

⁵ In Piergaetano Marchetti (a cura di), *Essere Europa*, la Nave di Teseo, Binasco (MI) 2022, p. 93.

incorrere in una severa recessione (il risparmio accumulato è ancora solido). L'Europa è obbligata a rialzare i tassi per evitare che l'euro si svaluti troppo causando un eccessivo aumento dei costi d'importazione delle materie prime (prezzate in usd), anche se ne beneficia l'*export*. Buona parte delle economie mondiali soffrono la velocità della corsa verso la normalizzazione monetaria americana. La crescita mondiale, come ha detto qualche mese fa l'influente economista Larry Summers, avrebbe potuto resistere al pressante recupero di credibilità monetaria della Fed se la Cina avesse, parallelamente, scelto (visto il suo relativamente contenuto livello d'inflazione) una politica di facilitazioni monetarie per riproporsi come motore di crescita. Ma gli interventi ritardano, mentre nel paese di Xi Jinping la crisi immobiliare aumenta, la politica zero covid non cambia, e qualche tensione interna comincia a manifestarsi. L'ultimo Congresso del partito comunista cinese ha confermato questo scenario.

Nel mese di ottobre i principali mercati hanno conosciuto il cosiddetto *Bear Market Rally*, cioè una crescita tattica delle borse nel quadro di un *trend* che resta

ribassista. L'incidente inglese, ovvero il tentativo di rilanciare la domanda invece di contenerla per frenare l'inflazione, è stato pesantemente punito dai mercati. Ma, parallelamente, quest'episodio ha mostrato i rischi intrinseci nei turbo aumenti dei tassi. Il modello Volcker - portare velocemente l'economia in recessione per frenare la spirale inflazionistica - non può essere applicato con gli stessi ritmi ad un'economia mondiale estremamente "finanziarizzata". Anni di alti indebitamenti e tassi a zero o negativi hanno generato leve nel mercato obbligazionario che, se messo eccessivamente sotto pressione, può far collassare l'intero sistema. Le banche centrali stesse registrano perdite che non saranno senza impatto nelle rispettive economie nazionali.

La Federal Reserve ha recuperato la credibilità che aveva perso non intervenendo per tempo. Ora deve convincere i mercati che saprà dosare, almeno nella sua retorica, fasi di rialzi con momenti di attesa, permettendo così di smontare parte degli eccessi degli anni passati e di ridimensionare il proprio bilancio. Le borse riprenderanno strutturalmente a crescere quando ci

saranno seri segnali di un cambiamento di politica monetaria tramite un ribasso dei tassi, che per ora non si intravede. Ma nel contesto di estremo indebitamento e con una guerra in Ucraina che controlla l'inflazione colpendo l'offerta, la modulazione dei rialzi è essenziale e qualsiasi segnale di cedimento dell'inflazione sarà un'opportunità per dare respiro ai mercati. Stesso discorso per i risultati aziendali meno peggio del previsto, anche se si è coscienti che non scontano ancora la recessione, più o meno *soft*, che sembra inevitabile. Forse, più che aspettare un vero giro di boa nei mercati, bisogna abituarsi ad una lateralità, per ora discendente, poi ascendente, soprattutto se qualche segnale di pace si lascerà sorprendere all'orizzonte.

Per l'Unione europea si sono creati quei presupposti di un'economia di guerra che uomini del calibro di Jean Monnet, nel passato, hanno saputo sfruttare a favore di una maggiore integrazione e indipendenza.